

<273>

§ 36. *Il mondo come «gioco della vita»*

Abbiamo visto la cosa seguente: quando Kant esplicita il concetto esistentivo di mondo, o, meglio, quando ne abbozza il significato in modo pre-filosofico, egli parla di «gioco della vita». In ciò egli segue l'uso che la lingua gli concede, cioè segue l'indole in cui, se solo vi prestiamo ascolto, è racchiusa ogni volta la filosofia – una filosofia, per così dire, ancora stretta nei suoi lacci. D'altronde, come potrebbe non essere così, se il filosofare appartiene allo stanziarsi costitutivo dell'adessere e se è nella lingua che l'adessere si esprime – fosse anche solo sulle faccende quotidiane? L'espressione «gioco della vita» è nata senz'altro dal fatto che il genitoriale 'essere di reciproca coalescenza' degli uomini offre lo spettacolo di una pittoresca, cangiante e imprevedibile pluralità di tratti. Ma tutto questo, tutta questa "scena", potrebbe essere in realtà soltanto il proscenio o il riflesso dello stanziarsi costitutivo dell'adessere, il quale entra ora fattualmente e genitorialmente in gioco <nel «gioco della vita»>. In altre parole: affinché si possa offrire quello spettacolo, dev'essere già insito, nello stanziarsi costitutivo dell'adessere, il tratto caratteristico del gioco.

Infatti ora, rispetto al problema dell'indole di interezza di quella sfera d'integrità che chiamiamo «mondo», dobbiamo dire: l'indole d'interezza dell'essere che è ogni volta già sempre inteso nell'adessere, e in modo particolare il carattere di questo intendere e l'organizzazione di ciò che è inteso, l'«essere intimo al mondo» come tale, – in una parola: il mondo – ha il carattere del gioco. Vi sono molteplici ragioni che mi inducono a proporre questa caratterizzazione, a prima vista un po' azzardata, anche se devo rinunciare a un'interpretazione esaustiva di ciò che chiamiamo «gioco». Bastino qui alcune indicazioni dei suoi tratti salienti.

Parliamo di gioco delle carte, di gioco di società, di gioco di suoni, di gioco della mimica del volto, di giochi nel senso del «giocare un ruolo». Di un uomo, possiamo dire che ha un'indole giocosa. Di qualcosa che è soltanto un gioco, diciamo che ha il carattere dell'apparenza, del non autentico, del 'come se...' <in questo senso si dice anche «giocare» (tr.) nel senso di «prendersi gioco di...»>.

Quest'ultimo modo d'intendere il gioco induce a considerare anche il gioco degli ingenui – il quale è, nel suo senso, qualcosa di genuino – in modo positivisticò, ossia a vederlo nell'orizzonte di un supposto "fare sul serio" che caratterizzerebbe l'adulto. Le domande del genere «è genuino o no?», oppure «è per davvero o è soltanto 'come se...'?», colgono soltanto alcune distinzioni nel funzionamento fattuale del gioco e nei suoi effetti, ma non colgono minimamente l'indole in cui il gioco consiste. <274> Per un verso, il gioco dell'ingenuo non può essere inteso a partire da tali *aut-aut*. Per un altro, non si può neppure pensare che nel gioco vi sia qualcosa di specificamente "infantile". Se il giocare è una prerogativa dell'ingenuo, ciò significa soltanto, innanzitutto, che il gioco appartiene in qualche modo all'uomo. Forse l'ingenuo è tale soltanto perché, in un senso metafisico, è un'indole che noi adulti non siamo più capaci di concepire.

Certo, si parla anche di un gioco degli animali, e ciò sarebbe la prova del fatto che il gioco è in qualche modo connaturato all'esistenza biologica, e perciò appartiene

all'ingenuo e non all'adulto. Tale argomentazione si basa su una deduzione errata, nella misura in cui parte dal presupposto che ciò che chiamiamo «gioco degli animali» sia identico a ciò che chiamiamo «gioco dell'ingenuo». D'altronde, se anche si riuscisse a dimostrare <l'esistenza di qualcosa come> un gioco dell'animale, ciò proverebbe soltanto che il gioco è un fenomeno molto esteso, e che vi dev'essere una ragione se i cosiddetti adulti, pur avendo smesso di giocare nel senso dei giochi degli ingenui, si creano tuttavia dei surrogati. Ciò che abbiamo detto finora valga soltanto come un'indicazione dei campi ontici entro i quali parliamo, in generale, di «gioco».

a) L'«essere intimo al mondo» come originario gioco della trascendenza

Parlare di «gioco della vita» non è solo un modo di dire – e tuttavia dobbiamo anche stare attenti a non voler far dire al mero vocabolo ciò che vorremmo dicesse. Si tratta, piuttosto, di chiarire il suo essere cogliendo i fenomeni concreti nei quali andiamo a imbatterci, e cercando di tenerli insieme con ciò che intendiamo con «mondo».

«Gioco» significa, in primo luogo, il giocare, nel senso del “fare un gioco”, dello svolgimento del gioco; in secondo luogo, significa il gioco in quanto intero compaginato delle regole secondo le quali il giocare si svolge. Eppure, il gioco, in quanto giocare, non consiste mai soltanto nel seguire determinate regole o nell'attenersi a esse. In questo modo non cogliamo lo stanziarsi costitutivo del gioco. Nel gioco, non solo regole e giocatori si coappartengono in modo immediato, ma vi è di più: esso è fin dall'inizio un'indole più originaria. Per intenderci: nei pressi del gioco, a contatto con esso, vi è gioia – ma non soltanto “intorno” al gioco: piuttosto, vi è una specifica gioia nello stesso giocare. Giocare significa, secondo il suo carattere fondamentale: essere in un'intonazione, ovvero essere intonati; anzi, si può persino dire, per converso, che a ciascuna intonazione appartiene il giocare, in un senso affatto profondo <275> <cioè ampio e nascostamente ricco>. Non soltanto nel giocare vi è gioia, ma a ogni gioia – non solo: a ogni intonazione – è intrinseco qualcosa come un gioco. Infatti “i giochi” sono ogni volta solo determinate attendibilità fattuali e configurazioni del giocare. Non giochiamo perché “ci sono” dei giochi; al contrario: vi sono dei giochi poiché giochiamo – in un senso profondo del giocare, che non necessariamente si esplica nel fatto di essere impegnati in giochi.

Di conseguenza: 1. il giocare non consiste in una meccanica successione di passi, ma è un libero – e cioè: sempre vincolato a regole – generarsi. 2. In tale generarsi, i tratti costitutivi non sono l'agire e il fare; decisivo, nel giocare, è invece lo specifico carattere di situazione o stato, ossia il peculiare ‘essere intonati’ che trattiene nel giocare. 3. Se, dunque, il comportamento non è il tratto costitutivo del gioco, anche l'elemento della regola assume una connotazione diversa: le regole si configurano solo e innanzitutto nel giocare. Il vincolo <in cui consiste la regola> è un *libero* vincolo, in un senso affatto peculiare. Di volta in volta, il giocare è un mettersi in gioco per intonarsi al tono di un gioco che può, successivamente, assumere i tratti formali di un sistema di regole. Solo in tale ‘intonantesi mettersi in gioco’ sorge il gioco, il quale però non necessariamente assume la forma di un sistema di regole o di procedure al quale conformarsi. Ma ciò implica 4. che la regola di gioco non è una norma fissa, ricavata da qualche parte, ma è

tale da trasformarsi nel giocare e mediante il giocare. Quest'ultimo crea per sé ogni volta qualcosa come lo spazio entro il quale esso stesso può configurarsi e dunque anche trans-figurarsi.

In questo senso originario, profondo, e infine in un senso metafisico, dev'essere intesa l'espressione «gioco» quando ora diciamo: «mondo» è il nome del gioco giocato dalla trascendenza. L'«essere intimo al mondo» consiste in questo originario giocare – un giocare il gioco rispetto al quale ciascun fattivo adessere deve mettersi in gioco, intonandosi a esso, per poter essere in gioco in quanto, per così dire, fattivamente messo in questo o in quel gioco, durante la propria esistenza.

È costitutivo il fatto che l'intelletto comune, in un certo senso, non si accorga di nulla, ovvero non si accorga del gioco originario della trascendenza, e quindi venga subito colto da sconcerto quando gli si suggerisca, quasi fosse una scandalosa pretesa, che egli è messo in (un) gioco – lì dove, invece, tutto ha per sempre le sue regole e norme fisse, la sua imperturbabile sicurezza. Consegnare l'umano adessere nelle mani di un gioco? Rimettere l'uomo al gioco dell'adessere? Proprio così!

Non dobbiamo però dimenticare una cosa: il gioco è qui inteso in un senso profondo, ovvero costitutivo, e un simile gioco è tutt'altro che “per gioco”, <276> cioè un mero gioco contrapposto alla realtà – nella trascendenza, una simile scissura non ha luogo. Ma soprattutto, ciò che caratterizziamo come «gioco» non è il di volta in volta fattuale comportamento, bensì ciò che ne origina l'attendibilità. Con questo diciamo che tale gioco è innanzitutto nascosto. In secondo luogo, il gioco è inteso come in sé staccante <in quanto> subordinato *ab origine*, ossia anteriormente decontratto\*.

Un gioco non è qualcosa che si giochi o entri in gioco “in” un soggetto; è, piuttosto, il contrario. In tale gioco della trascendenza, ciascun ente con cui entriamo in rapporto è già tenuto in una sfera di gioco, cioè è già simultaneamente implicato nel e superato dal gioco, e ogni contegno o comportamento è già intonato a tale gioco.

Se, però, la trascendenza è un gioco, allora tutto comincia a vacillare. Avevamo detto: alla trascendenza appartiene l'intesa d'essere<sup>1</sup>. L'«essere», di cui lì si staglia l'intesa, si è almeno in parte palesato in ciò che Platone riconobbe come «le idee», e sappiamo bene che le idee sono al di là del cambiamento e del mutamento indotti dal tempo –

---

<sup>1</sup> L'interrogare in modo consono al concetto dell'essere, e tutto ciò che vi è implicato, consiste nel passaggio dell'intendere l'essere in un modo “che s'intende da sé” al radicale voler concepire.

In che cosa consiste l'intendere l'essere? Dove dobbiamo trasporci per trovare l'avvio di tale interrogare? Ebbene, innanzitutto non abbiamo affatto bisogno di trasporci da qualche parte, poiché quel “da qualche parte” è in realtà il luogo nel quale noi già sempre siamo e ci muoviamo – «noi», cioè l'ente che ogni volta siamo e che chiamiamo «uomo», l'ente di cui abbiamo precise rappresentazioni e concetti, e addirittura un'antropologia.

L'intesa d'essere è qualcosa che si rischiarà nell'uomo, una sua proprietà, un suo tratto peculiare; l'intesa d'essere è dunque una proprietà dell'uomo che fa parte dello stanziarsi costitutivo dell'indole uomo. Ma da ciò consegue che, se tale interrogazione dell'essere è il problema fondamentale della metafisica, allora proprio qui l'uomo diviene il centro del campo problematico. Esiste forse una giustificazione più radicale del “fatto” filosofico dell'antropologia, di quella per cui proprio l'antropologia, come ora è stato mostrato, appronta il terreno per l'avvio e la configurazione dell'interrogazione dell'essere?

Ma procediamo con calma. L'intesa d'essere è veramente soltanto una proprietà che noi semplicemente [...]† come un'intonatura dello stanziarsi dell'uomo a cui finora si è dedicata forse troppo poca attenzione, oppure ciò che stiamo provando a mettere in luce come «intesa d'essere» è il tratto più originario dello stanziarsi dell'uomo, sicché solo a partire da lì può innanzitutto prendere avvio quel radicale interrogare lo stanziarsi costitutivo dell'uomo e quindi l'antropologia dev'essere messa da parte? Ma – perché mettere da parte? Da tale impostazione del campo problematico consegue tutt'al più che l'antropologia dev'essere fondata in modo nuovo a partire dall'orientamento centrale all'interrogazione dell'essere. Dunque, l'idea dell'antropologia filosofica come centro rimane; anzi, solo e innanzitutto in questo modo viene fondata.

† [Due parole illeggibili]

sono, cioè, <277> eterne. Il sistema delle categorie, anche se non lo conosciamo ancora del tutto, è proprio l'“in sé” puro e semplice.

Tali spiegazioni suonano subito molto convincenti – eppure in esse parla più l'intento di tranquillizzare l'intelletto comune, piuttosto che quello di interrogare secondo ciò che deve diventare problema. Ecco ciò che dobbiamo imparare a vedere: ciò che chiamiamo «intesa d'essere» non ha il carattere asettico e innocuo di un'analisi di categorie da completare col tempo alla maniera di una collezione di monete. Al contrario, l'intesa d'essere, e l'indole essere, si configurano insieme alla configurazione di un mondo.

‘Essere intimo al mondo’ in quanto trascendenza, in quanto gioco trascendentale, è sempre configurazione di un mondo.

Per l'intelletto comune e il suo angusto orizzonte, il categoriale, se mai viene in qualche modo notato e appreso, appare come un che di stabile e immutabile, e nel momento in cui – cosa che è semplicemente il rovescio di questo modo di vedere – tale fissità inizia a sciogliersi e a fluire, l'intelletto comune sa fare solo una cosa: lagnarsi del relativismo.

[...]